

Le mie parole con Marco l'urgenza di dar voce ai trentenni dimenticati

Per due anni ci siamo scambiati domande, dubbi, segreti: abbiamo trovato una strada piena di ricordi e di sorprese. E ora provo a raccontarla

di **Concita De Gregorio**

Non so voi, ma io ogni volta che si parla di pensioni, di redditi, di quota cento, di evasione – cioè i temi permanenti della politica e dei dibattiti politici – penso che se mi chiedessero a bruciapelo, adesso, preferisci avere cinquanta euro in più al mese, un piccolo vantaggio fiscale alla prossima dichiarazione dei redditi oppure una possibilità di lavoro – equa, fondata sul merito – per i tuoi figli non avrei nessun dubbio. Sono sicura che chiunque abbia figli e nipoti, chiunque condivida con loro ogni giorno l'angoscia di un orizzonte chiuso capisce di cosa sto parlando.

Sarebbe un mondo diverso, un mondo giusto quello in cui a trent'anni una ragazza, un ragazzo potesse avere non un lavoretto, una paghetta (vezzeggiativi ipocriti) sotto forma di incentivo o di sgravio ma proprio un lavoro, un reddito – cioè la possibilità di mantenersi secondo le sue capacità, le sue competenze, i suoi talenti. È questo, mi pare, il grande tema inevaso – ignorato, proprio silenziato – del futuro che abbiamo davanti. È un meccanismo che si è inceppato, un pasto già consumato e la politica invece continua ad occuparsi di una porzione sempre più esigua di popolazione: quelli che hanno avuto, che hanno. Ma è sempre più grande, e presto sarà maggioranza, l'onda di chi non ha e non avrà – se non rompendo l'antico or-

dine. Basta ascoltare, le voci di chi non ha voce sono il rumore di fondo. Il trentesimo anno è il primo confine, la linea che separa il troppo presto dal troppo tardi. Il primo bilancio. I ragaz-

zi decollano, o se ne vanno, o si inabissano. Di nuovo: chi ne ha esperienza, in famiglia, lo sa.

Mi ha scritto Marco, un giorno. Mi ha chiesto di dargli il tempo per raccontare la sua storia. È eccezionale e normale. Cosa vuol dire avere trent'anni oggi, mi ha detto, e cosa sono stati i trent'anni di sua madre e suo padre, dei suoi nonni, dei suoi bisnonni. Non è la stessa cosa, come chi non vuole vedere dice. Non è sempre stato così, non è uguale. Mi piacerebbe che la storia di Marco, che è quella dei nostri figli, dettasse l'agenda della politica. Mi sono fermata con lui, ho deciso che questo dovevo fare: dargli voce. Per due anni ci siamo parlati, scambiati domande: lui mi ha aperto la sua scatola di pensieri, dubbi, segreti. Io la mia. Abbiamo trovato, forse, una strada. Piena di ricordi in prestito, di sofferenze, di risate e di sorprese. Provo a raccontarla. Un gruppo di ragazzi della sua età mi ha aiutata a metterla in scena con le loro parole. Così che si sappia. Che non si dica che non si era detto, perché si è detto, invece, quello che serve e che manca. Serve solo ascoltare, e poi provare a fare.

In scena al Parenti

La guerra dei trentenni



Domani

Alle 16 al Teatro Franco Parenti appuntamento con la lettura scenica di Concita De Gregorio, tratta dal suo libro "In tempo di guerra" (Einaudi)



FOTO DI LUCA CARLINO / LUZ



Trent'anni e sentirli anche troppo

CONCITA DE GREGORIO RACCONTA
UNA GENERAZIONE IN FUGA
DA UN FUTURO CHE SEMBRA GIÀ PASSATO

di **Paolo Di Paolo**

TRA LETANTE lettere che quotidianamente le arrivano, sceglie quella di Marco. Un trentenne. Dice di essere nato «in un tempo di guerra mascherato da tempo di pace»; dice che usare la parola "noi" gli viene difficile: «Non so chi siamo, noi». D'altra parte, il segno di una generazione si coglie proprio nella relazione fra "io" e "noi".

Concita De Gregorio, nelle pagine di *In tempo di guerra* (Einaudi), trasforma la voce di Marco in un romanzo possibile, il romanzo dei trentenni, dei disincantati. Ed è un romanzo di viaggio («ho aiutato quelli che incontro per strada, mi sono unito ai volontari che assistono i rifugiati alla periferia di Lione, ho creduto di voler restare a Sarajevo...»), un romanzo di memoria e di infanzia (quando vengono recuperate tessere del diario dei suoi tredici anni: «Quaderno blu. Come riconoscere gli alieni»); ed è anche un romanzo corale, perché via via si infittisce di voci: il nonno, la sorella, un amico, il padre. Ed è un romanzo politico: perché nella politica, facendo politica, Marco ha vissuto la sua delusione più cocente. «Lo so - scrive a suo nonno - che tu sei onesto, che ci hai creduto, che il partito è stata la tua casa e lo difendi...». La casa, ecco. Il protagonista di *In tempo di guerra* è scappato dalla famiglia, dai condizionamenti di una militanza religiosa che lo soffoca. «Bisogna avere fiducia in quello che siamo e anche in quello che non siamo» ragiona Marco. «Soprattutto in quello che non siamo ancora ma forse, può darsi, saremo». E in quel tempo futuro c'è il suo

sforzo, la sua preghiera laica. La speranza di non essere per sempre «in tempo di guerra», e di non essere già fuori tempo massimo.

La parola "tempo", nel titolo e in tutto il libro, è decisiva: quando De Gregorio evoca il libro di Ingeborg Bachmann *Il trentesimo anno* mette su questo punto un accento doloroso. Che te ne fai del tempo se il tuo tempo è bloccato? Se te l'hanno sottratto? Nato, come il protagonista del libro, negli anni Ottanta, come lui mi sono sentito ripetere dalle generazioni precedenti che i giovani sono il futuro. Il futuro è arrivato, è passato, e somigliava in larga parte a un inganno. «Non vedo, per esempio, la strada davanti» dice Marco a Concita De Gregorio. «Hanno cancellato prima del mio arrivo le tracce di ogni strada possibile. È uno scherzo? È un gioco di ruolo? Siamo dentro un reality e non lo sappiamo?». Forse però - dice sul finale questo libro fatto di voci, urgente come un *j'accuse* - non è ancora il tempo della resa. □

+
Sotto, una manifestazione di precari, Concita De Gregorio e il suo ***In tempo di guerra*** (Einaudi, pp. 176, euro 16,50)



GUIDO MONTANI / ANSA



AGF



[Cool]tura



Concita De Gregorio

La guerra dei trent'anni

Una frontiera spinata, tra due Paesi nemici. Da un lato c'è una giovinezza rimpianta, dall'altro una maturità irraggiungibile; in mezzo, «un'età di cui non parla nessuno». Nel suo *In tempo di guerra* (Einaudi), Concita De Gregorio racconta quel campo di battaglia che è l'avere dai 30 ai 39 anni oggi, «un confine che è diventato invisibile, come se ci fosse un vortice in cui le persone spariscono». Il fante lasciato solo su questo campo si chiama Marco, un trentenne che ha cercato la giornalista di *Repubblica* attraverso la sua rubrica *Invece Concita*. Le ha chiesto di ascoltare la sua storia; ne è nato un racconto epistolare che parla di un'intera «generazione smarrita».

Si è sentita privilegiata, ascoltando la storia di Marco?

«È un grande tema, il senso di colpa individuale. Sì, nella mia generazione, ma anche nelle successive, molti hanno avuto la possibilità di trovare un loro posto. È vero: la leva dei trentenni è arrivata dopo un'orgia individualista durata quasi vent'anni. E infatti anche per me, a 25, a 30, è stato complicato, perché erano anni in cui si rivendicava il principio che ciascuno doveva correre per sé. Nella mia generazione i traguardi sono stati individuali, sempre.

Io ho trovato nel mio mestiere il senso di uno scopo collettivo: faccio un lavoro che è quello di raccontare la realtà, di fare da controcanto al potere, di denunciare». **L'incontro con Marco ha cambiato il suo modo di approcciarsi ai trentenni intorno a lei, nel suo lavoro?**

«Io mi sento la stessa ragazza che è arrivata a Roma dalla provincia. Istitivamente, da sempre, ho lavorato dividendo le cose con gli altri, facendo gruppo con persone più giovani. Mi è sempre piaciuto tanto portare con me gli stagisti quando facevo le interviste o andavo a Montecitorio; poi, quando ho avuto la possibilità di decidere, ho messo insieme un gruppo di venti giovani con le quali ho lavorato a *Cosa pensano le ragazze*. La novità di Marco è che mi ha un po' più avvicinata al mondo maschile dei trentenni, con il quale non avevo tanta confidenza. Ho scoperto molta fragilità, che vedevo anche nei miei figli, e ne ho rintracciato l'origine».

Ha citato i suoi figli. Un domani, da trentenni, cosa non vorrebbe che le dicessero?

«Facciamo molti errori, non a caso le parti del libro in cui parlo io si chiamano *Le risposte che non ho*. Con i miei figli ho provato a non condizionarli, non offrendo né troppo né troppo poco, ma dando loro quello che era sufficiente per trovare ciascuno la sua rotta. Non avrei potuto ma nemmeno voluto facilitarli: li avrei molto impoveriti e offesi. Però vedo che faticano moltissimo. Si avvicinano ai trent'anni e fanno cose precarie, prestazioni super occasionali. Quando lo dico, la gente non ci crede: pensa che esista una specie di Eden dove le persone con un lavoro lo possono trasmettere. Non è così per tutti, senz'altro non è così per me. Poi io sono ostinata, penso che se non molli e fai come se il mondo

fosse già quello che vorresti, prima o dopo succede. Ma è molto più difficile adesso che vent'anni fa, non c'è dubbio».

Che cosa direbbe a una Concita trentenne nel 2019?

«Se avessi 30 anni adesso, vorrei studiare le cose che non ho studiato, i pezzi che non so, i mondi che mi mancano. E cercherei un luogo di battaglia collettiva, oppure lo costruirei io. Aprirei un ufficetto, come quello di Lucy nei *Peanuts*, e direi: venite qua, facciamo qualcosa insieme. Perché, da soli, non si va da nessuna parte. Al massimo puoi salvare te stesso. Ma se tutto il resto affonda, è una soddisfazione ben misera».

FRANCESCA BUSSI



In alto, Concita De Gregorio, giornalista e scrittrice. A sinistra, il suo nuovo libro, *In tempo di guerra* (Einaudi).

libri

54ELLE

VanityGiovani

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GENTE DI CONFINE

I trentenni in Italia sembrano non esistere. Ma nel mondo stanno facendo la differenza. **Concita De Gregorio** dà voce a una generazione invisibile

di
SILVIA NUCINI

foto
MAX & DOUGLAS

MILLE STORIE

Concita De Gregorio, firma storica di *Repubblica*, scrittrice e conduttrice. Ha scelto di dedicare la sua rubrica *Invece Concita* alle lettere dei lettori. Ha un programma su Radio Capital: *Cactus-Basta, poca acqua*.

Photomovie

VanityGiovani

Dice Concita De Gregorio che se cominci a studiare le caratteristiche fisiche degli alieni (le razze finora conosciute sarebbero cinque, ognuna coi suoi tratti peculiari) finisce che ti appassioni e poi quasi ci credi che la tua collega è una rettiliana e la maestra di tuo figlio un essere di luce.

Questa cosa degli alieni è cominciata dopo la lettera di Marco, un trentenne che, per vari motivi, non sentiva di appartenere troppo a questa società e forse nemmeno a questo pianeta. Da anni De Gregorio ha una rubrica su *Repubblica* – *Invece Concita* – che è diventata non l'ennesima opinione autorevole, ma uno spazio di racconto di sé lasciato ai lettori. «Tutti si presentano e mi chiedono dieci minuti di tempo per leggere la loro storia. Marco, nella sua lettera, mi chiedeva di dargli una settimana: c'era troppo da dire», spiega De Gregorio. La settimana è diventata un libro che si intitola *In tempo di guerra* (Einaudi editore), un testo in cui si intersecano generazioni, lettere, racconti, a comporre un grande atto d'accusa verso la politica e la società che ha dimenticato un'intera generazione, quella dei trentenni. «L'età più dura di tutte».

Perché i 30 anni sono difficili?

«Sono una frontiera tra il possibile e il troppo tardi. Una linea di confine che sente benissimo chi la sta attraversando. Forse è sempre stato così nei tempi recenti. La novità, però, è che nel nostro dibattito pubblico i trentenni sono scomparsi; si parla solo o di chi ha già (un reddito, una pensione, quota cento), o dei giovani sotto i 28 anni, per i quali si immaginano sgravi, agevolazioni e cose simili. Ma c'è un pezzo di società, dai 28 ai 39 anni, che non è non dico aiutato, ma nemmeno guardato. Quello che Marco definisce "un esercito invisibile". Mi hanno scritto in molti di quell'esercito. Sono diventati il coro di voci che accompagnano la sua».

Che cosa aveva la storia di Marco di così speciale?

«Nel suo albero genealogico c'è tutto il Novecento: il bisnonno partigiano, i nonni comunisti, cattolici, insegnanti e medici, i genitori nella lotta armata, poi passati alla vita "naturale" nei boschi, infine Testimoni di Geova. Quando l'ho letto, non ci credevo nemmeno io. Eppure è tutto vero. Nella famiglia di Marco tutti sono stati "qualcosa", hanno occupato un posto, hanno avuto un'appartenenza, buona o cattiva che fosse. Lui, invece, non ha mai provato questa sensazione perché le porte di accesso alle comunità, qualsivoglia comunità, le ha sempre trovate chiuse, i posti già di qualcun altro. Per un momento ha addirittura pensato di andare a unirsi ai Curdi in Siria. A volte c'è bisogno di qualcosa per cui combattere, di un moto che sia il contrario dell'immobilità».

Sono molte le generazioni a cui è mancato qualcosa per cui combattere.

«Fino a prima della mia, il moto era collettivo. Per noi ventenni degli anni Ottanta le cose cambiarono: ognuno pensava per sé. Ma c'era ancora uno spazio, nella società, per fare qualcosa che fosse per tutti. Io ho scelto di fare la giornalista anche per questo motivo».

Siamo noi che abbiamo chiuso il mondo ai nostri figli?

«Chi è venuto prima di noi ha depredato tutto, e noi non siamo riusciti a mandarli a casa, troppo presi da noi stessi,



UNA STORIA CHE LE RACCONTA TUTTE

In tempo di guerra di Concita De Gregorio (Einaudi, pagg. 176, € 16,50) è la storia del trentenne Marco, della sua – e dei ragazzi della sua generazione – ricerca di un posto nel mondo.

troppo concentrati su cose impossibili. Mia nonna voleva che mia madre non avesse freddo, mia madre voleva che io studiassi, io per i miei figli voglio che siano felici. Ma una cagnottiera e un libro si possono comprare, la felicità no. Ricordo, quando mio figlio grande era alle elementari, un consiglio di classe in cui ci si interrogava se ci fosse un modo per fare imparare le tabelline ai bambini senza stressarli. Una cosa senza senso. Abbiamo voluto metterli al riparo da tutto: la noia, la solitudine, il dolore. E abbiamo sbagliato perché il tempo vuoto e quello difficile sono fertili».

Che risposte ha dato alle domande di Marco?

«Nessuna risposta, perché non ne ho. Gli ho raccontato delle cose, date altre da leggere, cose che avevano ispirato me, gli ho indicato il mio piccolo pantheon di persone che magari potrebbero guidare anche lui, chissà. In questo tempo così assertivo, dove la dialettica sembra quella fra gli indiani e i cowboy, io rivendico il diritto di dire che non ho certezze. Mi piacerebbe fare una specie di flash mob: per un mese andare ai talk show a cui mi invitano e alle domande rispondere sempre "non lo so"».

La crisi dei trentenni è un problema solo nostro?

«Vedo che nel mondo delle cose si stanno muovendo. Ci sono delle trentenni, soprattutto donne, che stanno cambiando le cose. La politica americana Alexandria Ocasio-Cortez, per esempio, o la calciatrice Megan Rapinoe, o la capitana Carola Rakete. E poi i fuochi di Hong Kong, Barcellona, guidati dai trentenni. Senza entrare nel merito di quei fuochi, ci indicano che il mondo non si può fermare. Noi siamo stati la "generazione Carlo d'Inghilterra", quella che ha tenuto lo scettro in mano solo per passarlo dai nonni ai nipoti. È andata così, adesso però diamolo davvero a loro questo potere».

→ Tempo di lettura: 5 minuti

20 NOVEMBRE 2019

VANITY FAIR

STORIE

86

Cineteca

Concita De Gregorio e lo smarrimento di una generazione

di Emanuela Giampaoli

«Mi chiamo Marco, ho trent'anni, sono il soldato di una guerra invisibile. I nemici li posso descrivere uno per uno, li conosco alla perfezione da tutta la vita. Sai quando ti dicono: ma come, hai trent'anni e non hai ancora... un lavoro, una ragazza, una casa, un figlio. Questo mia nonna, lo dice: ogni volta che vado a trovarla. Una causa, un partito, un progetto: questo mio nonno».

Si presenta così Marco Senese, il protagonista di "In tempo di guerra" (Einaudi), ultimo libro di Concita De Gregorio, che lei stessa pre-

senta oggi ai bolognesi. Un'opera scaturita da una delle tante mail che la giornalista riceve quotidianamente per la sua rubrica su *Repubblica*. «Mi ha cercata un giorno per farmi conoscere la sua battaglia, la stessa di tanti suoi coetanei. La sensazione di non trovare un posto in una famiglia in cui ognuno, quel posto, giusto o sbagliato che fosse, l'aveva trovato», svela lei nell'introduzione. Impastandola con le altre lettere ricevute dai coetanei di Marco, ci ha costruito sopra il romanzo di una generazione perduta.

Ragazzi cresciuti nell'opulenza esibita degli anni Ottanta, che si trovano a fare i conti con la mancanza di un lavoro, di una politica credibile, di un amore stabile, perfino di una fede. Per capire chi è, il protagonista ripercorrerà le tappe della sua famiglia e parallelamente quelle del secolo breve. Un bisnonno partigiano, un nonno comunista e uno professore. Una nonna «santa», l'altra medico. I genitori passati dalla rivoluzione del '68 alla fascinazione per i testimoni di Geova, dissipando nel frattempo le risorse familiari. Eppure, Marco ci prova. Prova a trovare il suo posto nel mondo.



▲ Concita De Gregorio presenta il libro "In tempo di guerra" in Cineteca

Piazzetta Pasolini 2
ore 17.30, ingresso libero



La generazione strappata

La battaglia invisibile dei trentenni

di **Concita De Gregorio**

Mi chiamo Marco, ho trent'anni, sono il soldato di una guerra invisibile. I nemici li posso descrivere uno per uno, li conosco alla perfezione da tutta la vita. Sai quando ti dicono: ma come, hai trent'anni e non hai ancora...

● *alle pagine 30 e 31*
con un servizio di **Simonetta Fiori**

NZ



ILLUSTRAZIONI DI AGOSTINO IACUCCI



L'ANTICIPAZIONE

L'invisibile guerra dei trentenni

Marco si sente un soldato, come tanti suoi coetanei lotta per il futuro e sa benissimo chi sono i nemici. La sua storia è un atto di accusa: ascoltatelo. Ecco il nuovo libro di Concita De Gregorio

di Concita De Gregorio

Mi chiamo Marco, ho trent'anni, sono il soldato di una guerra invisibile. I nemici li posso descrivere uno per uno, li conosco alla perfezione da tutta la vita. Sai quando ti dicono: ma come, hai trent'anni e non hai ancora... Un lavoro, una ragazza, una casa, un figlio. Questo mia nonna, lo dice: ogni volta che vado a trovarla. Una causa, un partito, un progetto: questo mio nonno. Stai lì a raccogliere le bottigliette di plastica dalla spiaggia, è un lavoro? Che tipo di previdenza pensionistica hanno i volontari del mondo pulito? Come pensi di vivere a sessant'anni? Vuoi andare a combattere coi curdi? Bravo. Così salti su una mina e non ne parliamo più.

Io non so come penso di vivere adesso, figuriamoci fra trent'anni. Come fai a immaginare un cammino – una destinazione, addirittura

– se la strada non c'è? Se non la vedi, la strada, e uno ti chiede dove stai andando, cosa rispondi? Sto qui, intanto. Sto fermo. Faccio ricerche su Internet, seguo le dirette delle cose che mi interessano, ascolto musica. Poi sí, esco. Vado a pulire i giardini e le spiagge, ultimamente, con un gruppo di volontari che mia madre, immagino, vorrebbe vedere alla cassa del supermercato. Il turno di notte al super è molto interessante, comunque. Da mezzanotte alle sei di mattina per quattrocento euro: il prezzo del sonno. Ci avevo fatto un pensiero, a un certo punto. Dormire di giorno cosa mi cambia. Però vedevo una ragazza in quel periodo, diceva sei pazzo non capisci che è sfruttamento, schiavismo, bisogna andare a fare i picchetti, denunciarli, altro che opportunità. Le ragazze mi mettono ansia.

Il trentesimo anno. C'è un libro che s'intitola così, l'ho comprato ma non l'ho ancora letto. Il trentesimo anno è micidiale, è quando tiri una riga, e dici: vediamo. Che si è

fatto, che si fa. Per dire, alla mia età Mary Shelley aveva scritto *Frankenstein* da più di dieci anni. C'è un si-

to, tremendo, che si chiama: *Cose notevoli che hanno fatto altri alla tua età*. Napoleone ha conquistato l'Italia a ventisei, Gagarin era nello spazio a ventisette. Kurt Cobain ha inciso *Nevermind* a ventiquattro. È depressivo, okay. E poi questi sono dei geni. Bisogna restare umili. Confrontarsi coi propri simili. Allora vediamo. Mio padre, mio nonno, il mio bisnonno. Cosa facevano a trent'anni.

Il mio bisnonno paterno, fiorentino, era partigiano. Divisione Sirio Romanelli, a Monte Giovi. Mio nonno, suo figlio, era dirigente del Partito comunista. Alto dirigente, sentivo dire sempre. Parlava russo e cinese, accompagnava le delegazioni nei viaggi.

Mio padre ha passato un paio d'anni nel movimento. Quando si è lasciato dietro la lotta armata, è diventato un "artista". Poi si è ritirato

in una casa nel bosco con mia madre. Trovava l'acqua, aveva scoperto di essere – tipo – un rbdoman- te. Facevano gli apicoltori, omeopa- ti e vegani. Dopo sono entrati nei Testimoni di Geova. Mio padre è di- ventato Pastore. Hanno avuto sei fi- gli. Io sono il primo.

Mia nonna materna veniva da una famiglia di aristocratici sicilia- ni, a trent'anni aveva già fatto due "miracoli", secondo quelli che han- no promosso la causa di beatifica- zione. Aveva la cappella consacra- ta dentro casa, viveva in preghiera. Praticamente una santa. Non l'ho conosciuta, è morta giovane. Dico- no che fosse bellissima, sembrava di vetro.

Suo marito, mio nonno materno, era pugliese. Un professore di lin- gue antiche. Uno scienziato autodi- datta. Sapeva tutto, non parlava mai.

Mia madre da ragazza dopo la ri- voluzione ha fatto la modella. Posa- va per i pittori dell'epoca. Gente im- portante, famosa. Con gli schizzi che le hanno lasciato, i miei genito- ri hanno campato tutti i primi anni nella casa del bosco.

Mia nonna l'altra, quella pater- na, aveva studiato da medico, ma siccome il marito era sempre in viaggio in Cina e in Russia ha deci- so di crescere i figli e stare a casa.

Dopo i figli ha cresciuto i nipoti, no- ve. Ancora oggi se sto male chiamo nonna, mi cura e mi guarisce al tele- fono. Vede? La Resistenza, la chie- sa che fa i miracoli, la medicina, il Pci, l'aristocrazia col sangue blu, i movimenti degli anni Settanta, la lotta armata, i vegani, gli artisti, la vita nei boschi, la Congregazione di Geova, la scienza. Il catalogo de- gli eserciti è completo, a contare tre generazioni dalla mia. Un pan- theon impressionante di ideali in cui credere. Praticamente la storia del Novecento in una famiglia sola. Eppure io per tutta la vita mi sono sentito estraneo. Come se mi aves- sero inviato sulla Terra da un altro pianeta: aspettavo che tornassero a prendermi. Ho passato l'infanzia a studiare le razze aliene, volevo scoprire quale fosse la mia.

Trova tutto nei miei diari. Sei diari e quattro scatole di lettere, la mia storia è contenuta lì dentro. È diffi- cile riassumerla. L'unica sintesi che mi viene in mente è questa. Sia- mo in guerra. Viviamo in un tempo di guerra mascherato da tempo di pace. Io, almeno.

E comunque. Anche adesso che so meglio chi sono, non vedo anco- ra la strada davanti. Hanno cancel- lato prima del mio arrivo le tracce

di ogni strada possibile.

È uno scherzo? È un gioco di ruo- lo? Siamo dentro un reality e non lo sappiamo? È l'inizio della fine del mondo ed è per questo che si suicidano le foche? Cosa ci state di- cendo, voi che eravate qui da pri- ma: lei lo sa?

Potrei provare a tagliare questa lettera, penso, ma in fondo sono so- lo sei minuti. *I need you* di Nick Ca- ve. 5.58. L'intro del concerto di Piazz- zolla a Central Park, 6.12. Sei minu- ti di gloria.

Sarebbe bello che lei la leggesse, che mi volesse ascoltare.

Intanto grazie.

***Faccio ricerche
su Internet, ascolto
musica. Poi sì, esco
Vado a pulire
i giardini e le spiagge
con un gruppo
di volontari***

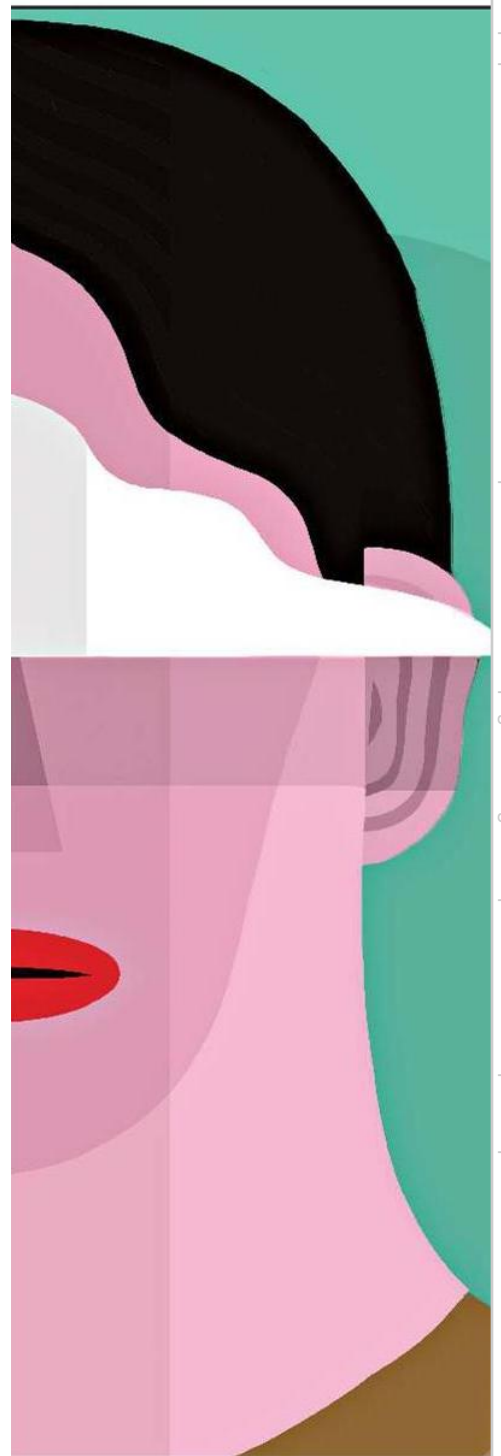
Il libro



In tempo di guerra

di Concita
De Gregorio
(Einaudi, pagg.172,
euro 16,50).
L'autrice sarà
a Bookcity
il 16 novembre
(Milano, ore 16,
Teatro Franco
Parenti)

***Come fai
a immaginare un
cammino se la strada
non c'è? Se non la vedi
e uno ti chiede
dove stai andando
cosa rispondi?***



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

STORIE

della settimana

7



IPA, LaPresse

Da sinistra, Giulia Trappoloni, 29 anni, co-fondatrice del movimento delle Sardine, e Giorgia Linardi, 29, giurista e portavoce di Sea Watch.

30enni è il vostro momento

Sono diventati adulti sentendosi dire che il lavoro è un privilegio perché la generazione precedente gli ha sbarrato la strada. Iperconnessi ma isolati, umiliati dal precariato e da richieste assurde, cercano il loro posto nel mondo ovunque purché fuori dall'Italia. Ma adesso qualcosa sta cambiando. Ce lo spiega Concita De Gregorio che ha scambiato migliaia di email con la «generazione smarrita», dando loro nomi e voci nel suo ultimo libro



Alexandria Ocasio-Cortez, 30, deputata americana, è la più giovane eletta alla carica parlamentare nella storia statunitense.



IN TEMPO DI GUERRA
È il titolo dell'ultimo libro della giornalista e scrittrice Concita De Gregorio (Einaudi, 16,50 euro). Ex direttrice del quotidiano *l'Unità*, sposata con il giornalista Alessandro Cecioni, quattro figli (uno adottato), è al suo undicesimo libro.

DI GRETA PRIVITERA

Un giorno Marco scrive all'indirizzo email della sua rubrica *Invece Concita* su *Repubblica*. «Mi serve una settimana del suo tempo per raccontarle la mia storia». Concita De Gregorio gli risponde: «Ce l'ho».
E da lì inizia un viaggio privato e collettivo nelle pieghe della vita di un trentenne del 2019, il soldato di una guerra in tempo di pace contro una generazione – quella dei suoi genitori – che lo ha illuso profondamente giorno dopo giorno e che ancora non gli fa spazio.
Il suo intreccio di lettere e di ricordi con il nonno partigiano, Anna, la sorella resiliente, la ex fidanzata impegnata e i genitori prima fricchettoni poi Testimoni di Geova, è la storia vera raccontata nel libro *In tempo di guerra* (Einaudi Editore), manifesto di un'intera generazione che si è smarrita, ma che è anche alla disperata ricerca di un posto dove stare. ►

STORIE

della settimana

Ex direttrice del quotidiano *l'Unità*, conduttrice tv e collaboratrice di *Repubblica*, Concita De Gregorio, al telefono su un treno che la porta su e giù per l'Italia tra appuntamenti e interviste in tv, si infiamma quando parla delle ingiustizie che ha letto tra le righe delle migliaia di lettere di ragazze e ragazzi di 30 anni ricevute nell'ultimo anno. Le hanno scritto dei loro contratti a termine, dei CoCoCo, dei voucher, dei «sei troppo qualificata», oppure «non hai esperienza». Della paura della maternità, dell'essere stagista per sempre.

Con la passione che la contraddistingue, ha deciso di ascoltare questo «esercizio invisibile» come nessuno aveva fatto prima e dargli voce. «Perché poi rischiano di partire lontano alla ricerca di un luogo che abbia posto per loro. Come Marco, che stava per scegliere di arruolarsi con i Peshmerga, le forze armate curde. Poi grazie al nonno partigiano ha cambiato idea».

Chi è il nemico di questa generazione?

«Sono diversi: dai governi di destra e di sinistra che non si sono mai veramente occupati delle loro esigenze alla generazione cinica che li ha preceduti. Fino al sindacato, colpevole perché negli anni ha fatto un'opera di conservazione gravissima dei privilegi di alcuni. Questi giovani, diventati adulti durante la crisi, si sono sentiti dire che lavorare è un privilegio, che ognuno è artefice della sua fortuna. La verità è che i loro padri e le loro madri non vogliono rinunciare a un po' dei vantaggi che hanno accumulato nel tempo, e non gli fanno spazio».

Però i trentenni hanno uno strumento nuovo rispetto ai loro genitori: la Rete.

«Il web, già. In certi casi, anche questo strumento così utile che li ha fatti sentire iperconnessi, ha avuto un effetto contrario e pericoloso: li ha isolati. Ma credo che questa fase di smarrimento stia finendo. Si sono accorti di non essere soli e si stanno organizzando. Come il movimento delle Sardine».

Che cosa vede in queste Sardine?

«Vedo Marco, Anna, l'amico Diego che non sono altro che la gestazione delle piazze di questi giorni. Io li ho visti nascere attraverso le migliaia di email spedite alla mia rubrica, ma ora si sono



Una scena tratta dalla serie francese *Operazione amore* che vede al centro un gruppo di 25-30enni. Su Netflix è in onda la seconda stagione.

visti anche loro. Non sono un movimento politico, li definirei più un movimento fisico perché hanno scelto di spegnere i loro computer, uscire di casa e andare nelle piazze. Chiedono di essere ascoltati dalla politica, chiedono di esseri inclusi».

C'è differenza tra essere una trentenne o un trentenne oggi?

«Sì, secondo me le ragazze del 2019 stanno facendo un po' meno fatica rispetto ai ragazzi perché, senza voler generalizzare, statisticamente hanno più capacità di adattamento e sanno trovare più facilmente soluzioni in tempi di crisi, come la sorella di Marco, Anna. Lei, ragazza single, che si destreggia tra mille lavori, ha una visione più positiva della vita. Se penso alle trentenni mi viene in mente mia nonna».

Perché?

«Durante la guerra le hanno bombardato la casa. Intorno era tutto distrutto, sembrava non ci fosse più niente da fare, ma lei ha guardato le macerie e ha detto: "Ok, ora la ritiriamo su". Siamo fatte così, noi. Abbiamo maggior resilienza. Negli ultimi anni siamo state al centro del dibattito politico e sociale per quanto riguarda la parità di genere. Credo che grazie anche a questo le più giovani siano riuscite a costruire un senso di comunità che gli uomini invece hanno perso: ora quelli smarriti sono loro».

Che trentenne è stata lei?

«Una trentenne impegnatissima che viveva in un mondo molto diverso da quello di oggi. Scrivevo per il giornale per cui ho lavorato a tempo indeterminato per vent'anni. A 29 sono diventata mamma del mio primo figlio, Pietro. Sono stata in redazione fino all'ultimo mese di gravidanza e ho ripreso dopo appena tre mesi dalla nascita perché avevo i turni di notte in tipografia. Due anni dopo ho partorito Lorenzo, il mio secondogenito».

Per molte ragazze, però, conciliare famiglia e lavoro è molto difficile.

«Lo so, ma l'errore sta nel pensare che

conciliare famiglia e lavoro sia un affare femminile. È una questione che riguarda gli uomini come le donne, invece. Solo quando il tema sarà affrontato in questi termini non sarà più un peso per le ragazze».

Considera la maternità un freno alla carriera?

«Assolutamente no, e non dovrebbe mai esserlo: è un'esperienza che arricchisce. Diventa un freno nel ricatto del lavoro precario. Le mie tre gravidanze non hanno mai ostacolato il mio lavoro, ero protetta da un contratto a tempo indeterminato».

Che consigli si sente di dare a queste/i trentenni?

«Non ho consigli, ma una speranza sì: che si possa di nuovo uscire fuori tutti insieme e cambiare le cose. Auguro a queste donne e a questi uomini di riuscire ad accendere la miccia del futuro. Devono solo stare attenti a non farsi strumentalizzare dai partiti morenti che hanno bisogno più che mai di carne e sangue di vivi».

Ha più rivisto Marco?

«Sì, ho cenato a casa sua proprio qualche sera fa, mentre mi trovavo a Milano. Vive con la fidanzata e altri due amici. Abbiamo parlato del successo del libro, del suo bambino in arrivo. L'ho sentito molto commosso nel vedere la loro vita raccontata. Per la prima volta si sono sentiti ascoltati e capiti».

Nel suo *In tempo di guerra* ha regalato a Marco i versi, le frasi sottolineate di libri, i ritornelli delle canzoni più importanti della sua vita come risposte alle sue domande. Ha un verso del cuore?

«Tutti sono versi del cuore perché sono gli unici veri oggetti luminosi che ho. Però, certo, l'invito iniziale mi rappresenta molto. È dello scrittore argentino Julio Cortázar: "Che sappia aprire la porta ed andare a giocare". Andare a giocare al gioco del mondo. Vedete? I ragazzi stanno aprendo le porte, stanno uscendo. Pensarlo mi emoziona un po'».

© Riproduzione riservata